

Un bilancio delle analisi sulle relazioni tra mafie e sviluppo economico

*Nota per l'Audizione SVIMEZ davanti al
IV Comitato della Commissione parlamentare
di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle
altre associazioni criminali, anche straniere*

Roma, 12 ottobre 2011

Un bilancio delle analisi sulle relazioni tra mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno SVIMEZ*

Costi dell'illegalità; economia illegale

L'economia illegale comprende tutte quelle attività relative all'allocazione di risorse scarse attraverso attività finalizzate alla produzione, distribuzione e scambio di beni e servizi - nel cui svolgimento la legge (e non soltanto il diritto penale) viene sistematicamente e, per così dire, strutturalmente violata. Ad esempio, si possono produrre in modo illegale (tramite manodopera in nero, utilizzando macchinari o materie prime vietati, generando un inquinamento illecito, imitando illecitamente prodotti tutelati da un marchio o comunque dal diritto d'autore, e così via) beni o servizi che poi vengono scambiati su mercati di per sé legali. Ovvero possono esservi forme di produzione illegali verso mercati anch'essi illegali (si pensi alla produzione e allo scambio di stupefacenti nella gran parte dei paesi del mondo). O ancora possono esservi beni o servizi prodotti legalmente, ma scambiati illegalmente (talvolta ciò accade nel campo delle armi), o appropriati e scambiati illegalmente (nella ricettazione e scambio di beni rubati). Possono esservi capitali generati illecitamente che vengono "puliti"; ovvero reinvestiti in attività legali. Ovvero possono esservi capitali generati lecitamente che vengono sottratti illecitamente al fisco. O ancora capitali leciti forniti illecitamente entro il sistema creditizio a soggetti che ad un attento esame (che non viene svolto grazie a rapporti collusivi) non avrebbero dato garanzia di solvibilità. Oppure un credito gestito da singoli criminali (gli usurai), o magari, come a quanto pare avviene nel caso della camorra (ma non a tassi usurari, bensì a condizioni ben più convenienti di quelle offerte dal sistema creditizio-finanziario ufficiale), anche dalle stesse organizzazioni criminali. I beni rubati da un ladruncolo possono essere rivenduti dallo stesso, o ricettati, ovvero "recuperati" e "ritornati" al proprietario dal boss di quartiere. A seconda delle legislazioni nazionali, un imprenditore che smaltisce rifiuti tossici potrebbe farlo violando una norma penale, ovvero soltanto una norma amministrativa. Inoltre, potrebbe farlo in accordo con la criminalità organizzata, o con altri tipi di associazioni a delinquere, ovvero in proprio. E gli esempi potrebbero continuare all'infinito. L'economia illegale è quindi un fenomeno vastissimo, estremamente

* La redazione del testo è stata curata dal Consigliere SVIMEZ prof. Antonio La Spina.

articolato, che evidenzia sia i diversi tipi di illegalità di cui si diceva all'inizio, sia i molteplici possibili rapporti tra essi.

Gli studi empirici sull'impatto economico della criminalità mafiosa

Nel prosieguo di questa nota ci concentriamo sui costi derivanti dal primo tipo di illegalità, vale a dire connessi alla presenza e all'attività dei sodalizi mafiosi. Si tratta dunque di una parte dei costi dell'illegalità, presumibilmente assai cospicua, oltre che rilevantissima per le sue implicazioni anche al di fuori della sfera economica.

Va fatta una premessa sui recenti sviluppi delle ricerche sulle organizzazioni di stampo mafioso, che si trovano oggi davanti ad alcune sfide da affrontare e ad alcune scelte da compiere. È anzitutto da approfondire l'analisi comparativa circa le diverse mafie italiane (Cosa nostra, Camorra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita, Basilischi), le loro attività economiche, il loro impatto. Un altro profilo di grande interesse è quello dell'espansione o "esportazione" delle mafie verso altri territori, tradizionalmente non affetti dalla loro presenza, così come quello della imitazione dell'organizzazione e del comportamento mafiosi da parte di altre associazioni criminali e altre etnie.

In secondo luogo, le indagini svolte dalla magistratura e dalle forze di polizia ci offrono materiali conoscitivi in quantità e di qualità prima impensabili. Si sono avuti (e si continuano ad avere) i collaboratori di giustizia (o meglio, si è avuto il riconoscimento di una patente di attendibilità a certi pentiti, giacché vi erano affiliati che avevano parlato già nei primi decenni del novecento, e altri successivamente, senza venir presi sul serio), i quali squarciarono il velo e dischiusero alla vista ampi spazi della vita dell'organizzazione. Ma le rivelazioni di un collaboratore sono inerentemente soggettive. Inoltre, non sempre esse si soffermano sui dettagli delle attività economiche. Attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie, che consentono penetranti intercettazioni telefoniche e ambientali, e grazie all'efficacia dell'azione di contrasto, che ha consentito il ritrovamento di vari tipi di documenti scritti ("libri mastri", "pizzini"), abbiamo oggi a disposizione dati molto prossimi all'oggettività, e certamente assai più "duri" delle congetture, e anche delle dichiarazioni di un imprenditore, di un testimone o di un pentito.

Ciò fornisce, ovviamente, un enorme ausilio alle indagini, ma produce anche una mole di informazioni preziose (nei limiti, beninteso, di ciò che si può consultare senza violare il segreto istruttorio, con il quale la libertà di ricerca non deve confliggere) anche a chi è animato da un intento conoscitivo. Questi nuovi dati - che sono non soltanto in quantità enorme, vista l'intensità dell'azione investigativa e giudiziaria, ma anche di qualità assai più elevata che in precedenza - lanciano sfide conoscitive con le quali la comunità scientifica è chiamata a cimentarsi.

Circolano svariate stime dei costi dell'illegalità riconducibile ai sodalizi mafiosi. Per alcune di esse non sono purtroppo rinvenibili né la base empirica né il percorso

metodologico seguito, sicché le cifre suggerite non appaiono attendibili. Alcuni rapporti di ricerca del Censis, invece, esplicitano il percorso seguito, ma si basano su campioni auto-selezionati (che quindi non consentono la generalizzazione dei risultati) e su questionari che danno luogo a risposte anch'esse inattendibili. Ad esempio, in una rilevazione del 2003 soltanto il 14,3% degli intervistati riteneva che l'estorsione fosse «molto diffusa» (in contrasto con le risultanze delle indagini giudiziarie). D'altro canto, il 65,5% degli intervistati nel Mezzogiorno ha affermato – contraddittoriamente con quanto sembrano indicare i dati prima riportati sulle loro stesse risposte – di non poter svolgere liberamente la propria attività per via di condizionamenti esterni, e più di un quarto ha dichiarato di sentirsi spinto a considerare di ritirarsi dall'attività. Il 42,5% degli imprenditori inclusi nel campione ha altresì detto che, pur potendo aumentare il proprio fatturato, non lo fa perché non sente di operare in un ambiente sicuro. Sulla base di tali dati, si è stimato che le organizzazioni criminali drenino circa 7,5 miliardi di euro all'anno, il che rappresenterebbe una mancata crescita del Pil meridionale del 2,5%, e giustifica il divario tra il Sud e il Centro-Nord del paese. Si tratta di una conclusione ad alto effetto che, tuttavia, come mostrato sopra, si fonda su dati inattendibili. Va poi ricordato che in molti casi gli imprenditori meridionali intervistati hanno indicato al primo posto tra le difficoltà nel fare impresa l'inefficienza della pubblica amministrazione. Nel 2006 il CENSIS [2009] ha replicato l'indagine, somministrando un questionario a risposte chiuse a un campione di 800 imprenditori di imprese medio-piccole (massimo 200 addetti) che operano nelle stesse regioni considerate tre anni prima, con l'esclusione di Abruzzo e Molise. In generale, si registrano adesso, da parte dagli intervistati, risposte un po' più verosimili rispetto al contesto criminale osservato. Se, ad esempio, nel 2003 il 14,3% degli operatori economici riteneva che l'imposizione del pizzo fosse molto diffusa, nel 2006 tale percentuale è più che raddoppiata, passando al 33,1%. Anche in questa rilevazione si sono riproposti tuttavia i risultati contraddittori rilevati nel 2003. Soltanto il 30,9% degli imprenditori sostiene infatti che la presenza della criminalità organizzata influisca molto o abbastanza sul libero svolgimento delle attività imprenditoriali. Una certa eterogeneità delle valutazioni da parte degli intervistati si riflette anche sulle percezioni della sicurezza nelle regioni in cui si svolge la propria attività. Ad esempio, la maggior parte degli imprenditori calabresi (il 49,4%) e siciliani (il 54,4) dichiarano di svolgere la propria attività in una zona abbastanza o molto sicura, mentre soltanto una percentuale residuale (l'8,5% in Calabria ed il 7,8% in Sicilia) sostiene che i reati siano molto frequenti.

Una rilevazione delle opinioni degli imprenditori è stata compiuta da Gfk-Eurisko per Confcommercio nel 2007 e nel 2008. Nel primo anno, sono stati inviati ben 60.000 questionari e ne sono rientrati 3.750, quindi con un tasso di risposta del 6,3% (ma del 2,3% in Sicilia, del 2,4% in Campania e del 3,3% in Puglia, Basilicata e Calabria). Anche adesso i risultati sono inattendibili. Ad esempio, solo il 15% degli imprenditori siciliani avrebbe ricevuto minacce o intimidazioni per finalità di estorsione. Se è così, o è falsa l'idea comunemente accettata secondo cui in alcune province siciliane il racket

del pizzo copre quasi a tappeto gran parte delle attività economiche; o una grandissima parte degli imprenditori paga spontaneamente, senza che si arrivi a intimidazioni e minacce; o – cosa più probabile – il dato fornitoci da Eurisko è inattendibile, visto l'improprio percorso seguito per costruirlo.

Tra le rilevazioni più recenti condotte attraverso la somministrazione di questionari a imprenditori, occorre ricordare anche l'indagine di vittimizzazione svolta da Transcrime per conto del Ministero dell'Interno nel 2008. Obiettivo della rilevazione è stato quello di comprendere quali fenomeni criminali colpiscono le imprese e quali reazioni esse mettono in atto per difendersi. L'indagine si è svolta attraverso l'utilizzo di un questionario online che è stato somministrato ad un campione rappresentativo di 83.136 imprese selezionate dall'Istat su tutto il territorio italiano. Tuttavia, i risultati di questa ricerca non sono stati divulgati, e neppure è stata rivelata la percentuale definitiva dei rispondenti.

Le ricerche attuate dalla Fondazione Chinnici (La Spina 2008; Di Gennaro e La Spina 2010, rispettivamente sulla Sicilia e sulla Campania) si sono basate sulla consapevolezza dei limiti delle indagini di vittimizzazione, e al contempo sull'opportunità di avvalersi di materiali giudiziari. Vista la variabilità delle cifre era importante soffermarsi sul metodo e attivare un confronto sia da parte della comunità scientifica che da parte degli attori direttamente interessati come gli imprenditori, le forze di polizia e la magistratura.

Nel primo dei due studi, la stima, elaborata dal gruppo di ricerca sulla base di un campione di oltre 2.200 casi di estorsione relativi ad altrettante imprese (rinvenuti in numerosi atti giudiziari), perviene, con riguardo alla regione Sicilia, a un costo annuo delle estorsioni di circa un miliardo di euro, corrispondenti all'1,3% del prodotto lordo regionale. La cifra si riferisce unicamente all'esborso diretto in denaro sostenuto dagli imprenditori a seguito della richiesta di pagamento delle tangenti da parte delle cosche mafiose. Le somme richieste sono molto variabili, da un minimo di 32 euro al mese a un massimo di circa 27 mila euro, ma per quasi il 60% del campione la cifra non supera i 500 euro. Il pizzo medio versato è di circa 880 euro.

Il costo medio annuo sopportato dal sistema produttivo nelle sole province napoletana e casertana, in considerazione delle estorsioni subite dagli imprenditori, è invece (secondo la stima avanzata) di circa 950 milioni di euro. Il campione preso in considerazione, in questo caso, risulta composto da 785 casi di racket registrati nelle province di Napoli e Caserta. Le osservazioni coprono l'intervallo temporale tra il 1990 e il 2009, con una maggiore frequenza delle osservazioni compresa tra il 2001 e il 2003. Le imposizioni periodiche si collocano tra i circa 25/50 euro mensili di diversi ambulanti e piccoli alimentari del napoletano e i circa €30.000 mensili di una grande società di smaltimento rifiuti nel casertano. Il prelievo medio mensile per l'intero campione risulta pari a €1.208.

La Fondazione RES (Sciarrone 2011) ha costruito due differenti indici di intensità della criminalità organizzata, attraverso le statistiche ufficiali sulla delittuosità:

la capacità di controllo del territorio, da un lato, e l'esercizio di altre attività illecite, dall'altro¹. Gli indici fanno riferimento al periodo compreso tra il 2004 e il 2007. Alti valori di controllo del territorio si registrano soprattutto nelle province meridionali, mentre l'esercizio di altre attività illecite appare diffuso soprattutto in alcune province settentrionali. Gli unici due casi che presentano valori elevati con riguardo a entrambi gli indici sono la provincia di Napoli e quella di Taranto. Le zone ove le diverse mafie controllano pervasivamente il territorio sono anche quelle che evidenziano il maggior grado di infiltrazione nelle amministrazioni locali.

L'impatto sul territorio

La presenza mafiosa distorce sistematicamente la concorrenza, erogando flussi finanziari a costi ben inferiori a quelli (in genere esosi) praticati dalle banche, imponendo i fornitori o la manodopera, impedimento a certi soggetti di accedere a certi mercati, coordinando coattivamente i prezzi, e così via. Va anche detto, però, che se lo Stato in concreto rinuncia a far rispettare le norme, essendo un minimum di regole, così come la tutela dei diritti di proprietà e la risoluzione delle controversie essenziali al funzionamento dei mercati, le organizzazioni criminali possono trovarsi a "offrire" servizi che surrogano quelli statali (Gambetta, 1992; Centorrino, La Spina e Signorino, 1999).

Gli effetti dell'illegalità (quindi dell'economia illegale, ovvero di quella "legalmente nociva", in quanto consentita da standard regolativi lassisti) sul territorio inteso come entità fisica - ambiente naturale, paesaggio, beni culturali - sono intuitivamente dannosi. Beni comuni naturali (come le foreste, le falde acquifere, il patrimonio ittico, il paesaggio e così via) verranno danneggiati o distrutti. Beni comuni che fossero opera di civiltà precedenti (come beni archeologici e monumentali, o l'identità e l'integrità dello spazio urbano) saranno anch'essi a rischio. Si osserverà anche lo scadimento della circolazione sul territorio, dei servizi di pubblica utilità, in genere della qualità della vita, nella misura in cui dipendono dall'attività delle pubbliche amministrazioni e degli operatori economici privati.

Facendo riferimento ad esempi piuttosto noti, la "importazione" e l'interramento di rifiuti tossici da parte di gruppi criminali facenti per lo più capo alla Camorra è un servizio offerto alle aziende (i cui stabilimenti sono siti nell'Italia centro-settentrionale, quando non in altri paesi europei) che tali rifiuti producono, e dovrebbero sostenere costi ingenti per ridurli o smaltirli. Diminuisce così l'impatto ambientale sui territori d'origine, mentre aumenta vertiginosamente sul territorio d'arrivo (con correlativo

¹ Per completezza espositiva, occorre ricordare che anche l'Istat elabora periodicamente un "Indice di Criminalità Organizzata" [2010] che raccoglie in un unico coefficiente numerosi indicatori di delitti: omicidi di natura mafiosa, attentati, incendi dolosi, furti, rapine ecc. Ciascun delitto viene ponderato per la rispettiva pena media edittale.

incremento di malattie derivate). Il dualismo disloca i comportamenti illegali (parte dei quali, beninteso, avvengono anche nelle parti più “civili” del paese o dell’Ue) e colpisce spietatamente certi territori. I camorristi si arricchiscono, ma danneggiano indirettamente, seppure meno percettibilmente, anche se stessi e le proprie famiglie, in quanto residenti nelle aree vittime della devastazione ambientale.

L’analisi macroeconomica si è interrogata a lungo sull’esistenza di un rapporto negativo tra la diffusione del fenomeno mafioso e lo sviluppo economico. Una prima riflessione sul punto è stata formulata da Centorrino e Signorino [1993, 1997] che hanno indagato l’impatto della criminalità sul reddito. In particolare, nel secondo lavoro citato, i due autori hanno fornito una stima del peggioramento dei conti pubblici dovuto alla presenza della criminalità organizzata. La riduzione del gettito fiscale sarebbe dovuta a due fattori. Il primo consisterebbe nella spinta ad evadere le tasse che la presenza della mafia esercita sugli operatori economici. Il secondo sarebbe la conseguenza della depressione generale del sistema economico a seguito della definizione di un simile scenario.

Ulteriori contributi scritti da Ofria [1999] e da Centorrino e Ofria [2001, 2003] si sono concentrati più nello specifico sul rapporto tra produttività e criminalità. Attraverso un’analisi econometrica, i due autori hanno puntato a mostrare come le performance delle imprese private in tutti i settori economici siano influenzate da fenomeni ambientali e in particolare da quelli evidenziati dagli indicatori che considerano i reati dell’usura e dell’estorsione tipici del Sud Italia. Riflettendo sul legame tra produttività e criminalità organizzata, Felli e Tria [2000] sono pervenuti sostanzialmente ai medesimi risultati. I due economisti hanno anche elaborato un’analisi econometrica nella quale si dimostra che il reddito esterno, ricavato dalla spesa pubblica alimentata dai trasferimenti del governo centrale, è responsabile di un aumento del tasso di criminalità in quelle regioni del Mezzogiorno italiano tradizionalmente caratterizzate da un forte radicamento del fenomeno mafioso. La presenza di un sistema di incentivi distorto particolarmente generoso favorirebbe infatti l’assunzione da parte dei gruppi criminali di comportamenti predatori e violenti. Già D’Antonio e Scarlato [1993] avevano sottolineato come le grandi dimensioni del settore pubblico e la messa in circolazione di ingenti risorse pubbliche potessero favorire la diffusione e il consolidamento della criminalità organizzata. Tali osservazioni sono state riprese ed ampliate da Lavezzi [2008] che ha analizzato la struttura economica siciliana al fine di individuare gli elementi maggiormente vulnerabili al fenomeno mafioso, evidenziando come le imprese tendano a restare di dimensioni ridotte, a mostrare tassi di produttività e di innovazione tecnologica relativamente bassi, e a restare in settori tradizionali, presumibilmente in relazione alla presenza del crimine organizzato di stampo mafioso.

Una riflessione sulla crescita economica a lungo termine è stata proposta da Peri [2004] che ha preso in considerazione i dati di 95 province italiane nel periodo compreso tra il 1951 e il 1991, mettendo a confronto il tasso di criminalità, misurato in termini di numero di omicidi, con una proxy del capitale sociale. Dal momento che gli

aspetti socio-culturali in Italia sono profondamente radicati nella storia e nelle tradizioni locali, sostiene l'autore, si dovrebbe supporre che la loro persistenza possa avere una notevole influenza sullo sviluppo economico regionale.

In questo stesso filone di ricerche si inserisce il contributo di Buonanno [2006a]. L'autore misura il capitale sociale attraverso numerosi indicatori: associazionismo, volontariato, numero di elettori nei referendum, donatori di sangue per 100 mila abitanti. Il tasso di criminalità è calcolato invece sulla base delle statistiche disponibili per furti, rapine e furti di auto, reati tuttavia che difficilmente possono essere riconducibili agli appartenenti alle organizzazioni mafiose. I risultati mostrano che nei contesti ove è forte il senso civico si registrano anche livelli più bassi di criminalità comune.

Studi recenti, come quelli di Pazienza et al. [2005], Daniele [2005, 2007] e Daniele e Marani [2008] hanno infine dimostrato come la criminalità abbia un'influenza negativa sugli investimenti diretti esteri (IDE). Il lavoro di Daniele e Marani, in particolare, ha esaminato l'incidenza della criminalità sugli IDE nelle province italiane nel periodo 2004-2006. L'impatto della criminalità è valutato attraverso un indice composto da quattro tipi di reato: estorsioni, associazioni a delinquere, attentati e incendi dolosi. I risultati mostrano che le province delle regioni meridionali caratterizzata dal forte radicamento delle organizzazioni mafiose sono anche quelle dove si concentra il minor livello di investimenti esteri.

Asmundo e Lisciandra (2008) hanno stimato i costi diretti e indiretti della criminalità organizzata, facendo riferimento, oltre che a quelli dell'estorsione, anche alle spese di anticipazione (da parte dei soggetti che prevedono l'eventualità del verificarsi di certi delitti), di conseguenza (relative ai delitti avvenuti) e di reazione (relative all'azione di contrasto). Possono esservi, come si dice appresso, anche concetti differenti di costi indiretti sull'economia.

L'impatto complessivo e il mancato sviluppo

Si sente spesso dire che la presenza endemica della mafia in un dato territorio agisce da ostacolo allo sviluppo economico, anzi è incompatibile con esso. Un'affermazione del genere va tuttavia esaminata con cautela.

Vi sono casi in cui essa risulta senz'altro falsa. Si pensi, per fare un esempio assai noto, agli Stati Uniti. Lì le organizzazioni criminali sono state "importate" tramite certi flussi migratori (il caso più famoso è quello della Cosa nostra siciliana, ma vi sono anche altre organizzazioni criminali con altre basi etniche che vi hanno operato e tutt'ora vi operano), andandosi a innestare in un sistema socio-economico già in fase di decollo. D'altro canto, pur essendo massiccia la presenza di organizzazioni di stampo mafioso in città come New York, Chicago, Miami, Las Vegas ciò non ha impedito loro

di divenire realtà di punta di quello che, almeno fino ad oggi, è il sistema-paese più innovativo e avanzato del pianeta.

Una notazione analoga si può fare per il Giappone. La Yakuza è addirittura un'organizzazione di stampo mafioso "ufficiale" (nel senso che i suoi membri manifestano esteriormente la loro appartenenza ad essa), influente nell'amministrazione e nell'economia, che veniva contattata preventivamente dai grandi "conglomerati" di aziende per avere il via libera alla realizzazione di investimenti. Eppure anche il Giappone ha conosciuto uno sviluppo impetuoso ed è assunto al ruolo di potenza economica di rango mondiale.

Venendo al caso italiano, se è vero che le regioni in cui le organizzazioni mafiose sono tradizionalmente installate (Sicilia, Campania, Calabria, Puglia) sono anche quelle in maggior ritardo di sviluppo, è anche vero che alle loro origini Cosa nostra o la Camorra si radicarono sì in Sicilia o in Campania, ma puntarono, ove fu loro possibile, ai luoghi in cui la produzione e la circolazione di ricchezza era maggiore: ad esempio Napoli città, il casertano, Palermo e la Conca d'oro, Bagheria con gli agrumeti, il trapanese (ove fioriva il vitivinicolo).

In definitiva, dal punto di vista di un'organizzazione fatta di criminali che si comportano in modo economicamente razionale, conviene, in linea di principio, agire nelle aree più floride, ove vi sono più attività produttive da taglieggiare e "clienti" più facoltosi per i "servizi" che tali organizzazioni ritengono di poter fornire. È anche vero che talora le organizzazioni mafiose hanno agito in modo predatorio, strozzando gli operatori economici con pretese eccessive, tali da indurli a chiudere, emigrare, ovvero a sopravvivere in modo stentato (si pensi ai casi di "imprenditori subordinati" calabresi di cui parla Sciarrone, 2009). Ma un comportamento del genere appare miope, e come tale evolutivamente soccombente (nel senso che i mafiosi eccessivamente predatori tenderanno ad essere sostituiti, in condizioni di "equilibrio", da altri mafiosi più lungimiranti di loro). A meno che non sussistano condizioni di "emergenza" (come un'elevata e irrisolta conflittualità tra cosche o un'eccezionale intensità dell'azione di contrasto), è facile intuire come per l'organizzazione criminale la strategia più conducente sia piuttosto quella opposta del "pagare poco ma pagare tutti", che favorisce l'accettazione da parte delle vittime, evita situazioni critiche, mira a creare un certo consenso sociale.

Anche il caso della Calabria va attentamente riconsiderato. Fino a qualche anno fa la 'Ndrangheta era considerata la più arretrata, tradizionalista e familista delle organizzazioni di stampo mafioso, incistata nel suo territorio d'elezione e intenta a carpire in modo feroce e rapace proventi che soffocavano l'economia locale. I calabresi sono stati protagonisti di massicci esodi verso la Lombardia, il Piemonte, la Germania e così via. Ma, a quanto sappiamo oggi, la 'Ndrangheta si è mossa nelle medesime direzioni, investendo i propri profitti in beni e attività al Nord, uscendo dal cliché del sodalizio criminale di stampo bucolico, e ponendosi piuttosto come struttura ramificata, internazionale, capace di agire in molteplici settori (primo tra i quali quello degli

stupefacenti) e di generare ingenti guadagni, proprio perché capace di seguire la ricchezza lì dove questa si trova. Attraverso le indagini transregionali e transnazionali svolte sulla 'Ndrangheta abbiamo così appreso, di recente, che gli operatori economici "nordisti" assoggettati a richieste estorsive a casa loro non sono affatto diversi da molti loro colleghi "sudisti": i primi come i secondi hanno paura di ribellarsi e denunciare. Così come sapevamo già che taluni imprenditori nordici, quando hanno vinto gare d'appalto al Sud o hanno realizzato lì grossi investimenti si sono "messi a posto" alla stessa stregua di tanti imprenditori autoctoni. Il che dimostra che certi comportamenti degli operatori economici riferiti alle organizzazioni di stampo mafioso sono assai meno il lascito di ancestrali retaggi etnico-culturali, e assai più il frutto di un calcolo (talora fatto *ob torto collo*, talaltra meno) utilitaristicamente razionale, applicato a differenti latitudini.

In definitiva, la convenienza soggettiva dei mafiosi e delle organizzazioni cui essi sono affiliati è che vi sia il maggior livello possibile di sviluppo economico, così da poter "estrarre" da esso la maggior quantità possibile di introiti.

Vi è poi un secondo aspetto del rapporto tra i sodalizi mafiosi e creazione della ricchezza, che riguarda i mercati illegali, sommersi, paralleli. Si pensi a quelli di droga, beni di contrabbando, armi (se commerciate fuori dal circuito ufficiale), scommesse clandestine, certe forme di gioco d'azzardo, prostituzione, alcol ai tempi del proibizionismo, rifiuti (fuori dal circuito ufficiale), merci contraffatte. Chi viola la legge e lo fa avendo alle spalle organizzazioni temibili, capaci non solo di gestire i traffici ma anche di punire in modo spietato e quindi persuasivo quelli che violano accordi e "regole", può realizzare giri d'affari e profitti enormi.

In una condizione di legalità debole, in cui l'autorità pubblica è inaffidabile, le organizzazioni mafiose potranno più facilmente presentarsi come efficaci e, appunto, credibili alternative allo Stato. Inoltre, esse potranno assai più agevolmente gestire in prima persona le attività produttive illegali di cui dicevo, o almeno "tutelarne" lo svolgimento da parte di attori economici che spesso chiederanno loro interventi per dirimere controversie, ottenere il rispetto di accordi illeciti, punire chi sgarra e così via.

Abbiamo detto che la mafia desidera lo sviluppo "sano", per fare da parassita ad esso. Dopo di che abbiamo anche detto che la mafia è protagonista di uno "sviluppo anomalo", improprio, illegale, sommerso, o comunque, se non lo gestisce direttamente, almeno lo favorisce. Vi è poi un terzo tipo di relazione tra mafia e sviluppo, nel quale la prima riduce, ritarda, inibisce il secondo. Cioè causa - stavolta sì - un "mancato sviluppo".

L'economia capitalista di mercato dà i suoi frutti migliori quando in essa vi è concorrenza. La concorrenza è un "bene pubblico", nel senso che, se essa è presente, si generano benefici diffusi sia per i consumatori, sia per gli operatori economici che potrebbero entrare su un certo mercato. D'altro canto, essa è una proprietà estremamente fragile, transeunte, tutt'altro che "naturale", degli assetti di mercato. È evidente che in molti modi le organizzazioni mafiose distorcono la concorrenza,

svolgendo le loro attività tipiche. Anzitutto, esse “aggiungono” all’imposizione fiscale dello Stato (ammesso che le tasse vengano effettivamente pagate) la loro “tassa” rappresentata dal pizzo. Se l’estorsione è molto esosa, ciò strangola l’attività economica che esiste già su un dato territorio, e sconsiglia ai nuovi imprenditori di localizzarsi lì. Una pressione estorsiva elevata, quanto alle somme richieste, non si riferisce soltanto al pagamento del pizzo, ma anche ai danneggiamenti dolosi che subiscono o subirebbero le aziende recalcitranti, ed è quindi un freno allo sviluppo, perché strozza alcuni operatori e scoraggia i nuovi entranti. Ma abbiamo anche detto che, salvi casi specifici, ad una mafia razionale dovrebbe convenire di più un’estorsione di importo moderato, che quindi lascerebbe prosperare le attività economiche e non sarebbe di gran danno per lo sviluppo.

Pertanto, se la mafia avanzasse richieste tenui, e magari le circoscrivesse soltanto a certi segmenti della società (ad esempio certe etnie, o certi settori produttivi, come il gioco d’azzardo), l’effetto di “mancato sviluppo” non si produrrebbe. Il caso statunitense si potrebbe forse ricondurre, in prima e grossolana approssimazione, a tale ipotesi.

Ma non è nella natura della mafia, lì dove essa è endemica, di limitarsi nel senso suddetto. Infatti, i mafiosi intervengono in modo ben più penetrante nella “regolazione” di certi mercati. Così, un imprenditore “protetto” può chiedere loro di rendere la vita difficile a suoi potenziali concorrenti, o addirittura di inibirgli l’ingresso nel mercato in cui egli opera. Alcuni mercati (ad esempio l’ortofrutta, il cemento o la vendita ambulante) potrebbero talora subire l’allocazione mafiosa di spazi e segmenti di clientela in modo rigido, sicché ciascun produttore/venditore ha una quota riservata di clienti che lo fa campare, ma non può espandersi oltre il limite stabilito (un po’ come avveniva ai tempi delle corporazioni medievali). Un’impresa potrebbe vedersi imporre certi fornitori, certe materie prime, certi lavoratori, certi prezzi. Le imprese normali per ottenere denaro dovranno chiederlo al sistema creditizio o alle amministrazioni pubbliche (nel caso in cui siano previste forme di aiuto), con tutto quello che ciò comporta. Peraltro, nel Mezzogiorno i tassi di interesse sono più elevati e l’accesso al credito più difficile. Le imprese dei mafiosi, o degli amici dei mafiosi, invece, godranno di capitali abbondanti senza interessi, che devono essere riciclati, sicché essi saranno impiegati anche se l’attività non rende, perché i clienti sono pochi. La funzione “igienica” della concorrenza - ripulire il mercato dalle entità inefficienti - non sarà pertanto espletata. Chi non sa fare il mestiere di imprenditore sopravviverà comunque, se vicino ai mafiosi. Ovvero alcuni di coloro che il mestiere lo sanno fare saranno indebitamente avvantaggiati, a scapito delle imprese corrette e non colluse. Se poi vi sono imprenditori che vivono nell’illegalità sistematica (cioè che hanno lavoratori in nero, evadono il fisco, violano le norme ambientali, urbanistiche, di sicurezza per i lavoratori, tutela per i consumatori, diritto d’autore, etc.), e tale illegalità è “garantita” dalla mafia, anche in questo caso si ha una distorsione della concorrenza, giacché

soggetti del genere avranno, a parità di condizioni, margini di guadagno ben più elevati rispetto ai “fessi” che rispettano le leggi².

I mafiosi hanno poi bisogno di reticoli di rapporti (oltre che con gli imprenditori) con molti tipi di “colletti bianchi”: politici, funzionari pubblici, bancari, finanziari, avvocati, ingegneri, medici, professionisti in genere. Ciò avvantaggia loro o i loro protetti, ad esempio quando si tratta di aggiudicarsi una gara d'appalto, ovvero ottenere un'autorizzazione, o viceversa che si chiuda un occhio o si sia indulgenti verso qualche forma di illegalità. Chi ha certi accessi privilegiati può fare impresa in modo più spigliato e rilassato di chi non li ha; e può anche permettersi di correre rischi che l'imprenditore normale e corretto non vuole e non può affrontare. Di nuovo, ecco che nella gara della competizione economica, alcuni operatori godono di vantaggi sensibili e non meritati. In tali “alleanze nell'ombra”, peraltro, non è detto che i mafiosi siano sempre in posizione di supremazia, sicché “Sarebbe ... necessario predisporre strumenti e strategie orientate a contrastare con maggiore efficacia l'area grigia, vale a dire il livello delle complicità e delle collusioni. Su questo versante, l'azione pare ancora inadeguata, soprattutto nei casi in cui sono le organizzazioni mafiose a offrire i loro servizi e il loro sostegno a soggetti esterni” (Sciarrone 2011).

Specie in una fase di recessione (qual è quella che stiamo vivendo) è peraltro presumibile, per un verso, che la capacità di condizionamento dei sodalizi criminali su imprese indebolite tenda a crescere, e per altro verso che un numero sempre maggiore di operatori economici cerchi spontaneamente (prima ancora di ricevere proposte o pressioni) forme di collaborazione o accomodamento con le organizzazioni mafiose e/o con il settore pubblico (Triglia e Asso in Sciarrone 2011).

L'ipotesi secondo cui la presenza endemica della mafia determini un mancato sviluppo è stata sottoposta a esame in uno studio prodotto per la Commissione parlamentare antimafia dalla Banca d'Italia (Pinotti 2010), ponendo a confronto regioni a insediamento più risalente (Sicilia, Campania, Calabria) con regioni a insediamento più recente (Puglia, Basilicata). Secondo tale studio, rispetto allo sviluppo che sarebbe stato prevedibile (il c.d. “controfattuale”) dopo la metà degli anni settanta (periodo in cui inizia tale insediamento) in Puglia e Basilicata, l'arrivo delle mafie spiegherebbe il 45% dei divari economici territoriali. In effetti, l'impostazione dello studio risulta molto interessante. Va tuttavia sottolineato che correlazione (tra radicamento mafioso e mancato sviluppo) non equivale a causazione, cosa che lo stesso studio si preoccupa di sottolineare. In altre parole, va considerato anche l'effetto degli altri fattori che contribuiscono a diminuire l'attrattività delle regioni meridionali.

² Secondo Pansa (2010), il fatto che moltissime imprese operino in regime di illegalità (fiscale, contributiva, ambientale etc.) spiega in buona parte perché, nonostante tutti gli incentivi che sono previsti e nonostante i colpi che le organizzazioni mafiose stanno subendo (che le inducono in linea di massima ad evitare intimidazioni eclatanti, quindi danneggiamenti molto costosi a chi denuncia), la collaborazione delle vittime del racket è ancora bassa.

In definitiva, la presenza della mafia (anche se non si tratta dell'unico fattore di tale fenomeno) determina quella che gli economisti chiamano una *adverse selection*: le imprese legali, corrette, oneste, che in condizioni diverse potrebbero reggere la concorrenza, espandersi e innovare, vengono danneggiate, crescono meno di quanto potrebbero, ovvero spesso evitano di insediarsi nei territori ove le organizzazioni mafiose sono endemiche. Gli investimenti esterni, così come le risorse umane dotate di talento (un fattore di sviluppo ancora più importante delle prime), tendono ad andare altrove. Le imprese colluse (che spesso sono anche inefficienti), invece, vengono "premiare" e crescono più di quanto sarebbe stato naturale che facessero. Nel complesso, i benefici della concorrenza vengono in gran parte a perdersi. In questo senso specifico, può dirsi che la presenza della mafia si correla causalmente a un mancato sviluppo. Infatti, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia sono tutt'ora le regioni socio-economicamente più arretrate d'Italia, e tra le più arretrate dell'Unione europea a 27.

D'altro canto, non va sottaciuto che, anche se un giorno la mafia venisse sradicata, molti imprenditori stranieri o comunque esterni desiderosi di operare legalmente presumibilmente non investirebbero comunque nelle regioni del Sud d'Italia in ragione di considerazioni legate alla qualità della regolazione e forse ancor di più allo scadente livello dell'*enforcement*. Una scarsa capacità attrattiva di investimenti esterni, infatti, la ritroviamo anche nel Centro-nord, ove la criminalità organizzata, che pure è presente e si sta diffondendo, non è certo endemica come in alcune regioni meridionali. È il paese nel suo complesso che risulta scarsamente attraente. Il Mezzogiorno, poi, ha una capacità attrattiva pressoché pari a zero, e ciò sia a causa della criminalità di stampo mafioso, sia perché, come è noto, il rendimento della pubblica amministrazione, della giustizia, delle infrastrutture, dei servizi pubblici qui è assai inferiore a quello delle regioni centro-settentrionali.

Riferimenti

- Asmundo A. e Lisciandra M. (2008), "Una stima dei costi della criminalità", in Transcrime, *Rapporto metodologico In.Di.P.O.N. - Implementazione analisi criminale*, Ministero dell'Interno, Roma (non pubblicato).
- Buonanno P. (2006a), *The socioeconomic determinants of crime. A review of the literature*, Department of Economics, University of Milan-Bicocca, Working Paper Series, n. 63, November.
- Buonanno P. (2006b), *Crime and labour market opportunities in Italy (1993–2002)*, Lab Rev Lab Econ Ind Relat 20(4), pp. 601-624.
- Calabria E. (2008), *Le statistiche della delittuosità – una misura possibile della criminalità in Italia e in Europa*, ISTAT, Roma, 16-18 dicembre.
- CENSIS (2009), *Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni nel Mezzogiorno*, Roma, 30 settembre.

- Centorrino M., La Spina A., Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Centorrino M., Limosani M., Ofria F. (2003), *Il pedaggio dello sviluppo: come la criminalità organizzata taglieggia il profitto nelle regioni meridionali*, Palomar, Bari.
- Centorrino M., Ofria F. (2001), *L'impatto criminale sulla produttività del settore privato dell'economia. Un'analisi regionale*, Giuffrè, Milano.
- Centorrino M., Ofria F. (2008), "Criminalità organizzata e produttività del lavoro nel Mezzogiorno: un'applicazione del modello «Kaldor-Verdoorn»", in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 1, pp.163-189.
- Centorrino M., Signorino G. (1993), "Criminalità e modelli di economia locale", in Zamagni, S. (a cura di), *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, Il Mulino, Bologna.
- Centorrino M., Signorino G. (1997), *Macroeconomia della Mafia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Ciaccio G. (2009), "La criminalità organizzata nelle regioni meridionali: effetti sullo sviluppo economico e sul costo dei servizi pubblici locali", in «Economia Pubblica», vol. 39, n. 1-2, pp. 91-114.
- Confcommercio-GFK Eurisko (2007), *La mappa della criminalità regione per regione*, Indagine Confcommercio, Roma.
- Confcommercio-GFK Eurisko (2008), *Secondo rapporto Confcommercio-GFK Eurisko su sicurezza e criminalità*, Roma, 22 luglio.
- D'Antonio M., Scarlato M. (1993), "L'economia del crimine. Parte I: il ruolo economico", in «Economia e lavoro», XXVII, 3, pp. 197-122.
- Daniele V. (2005), "Perché le imprese estere non investono al Sud?", in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 4, pp. 795-818.
- Daniele V. (2007), "Incentivi economici e disincentivi di contesto: Gli investimenti esteri nel Mezzogiorno", in «Rivista di Economia e Statistica del Territorio», n. 3, pp. 5-34.
- Daniele V., Marani U. (2008), "Criminalità e investimenti esteri. Un'analisi per le province italiane", in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 1, pp. 189-218.
- Detotto C., Vannini M. (2009), "Counting the cost of crime in Italy." Workshop on Applied analyses of crime: Implications for cost-effective criminal justice policies, Porto Conte Ricerche, Italy.
- Detotto C., Vannini M. (2010), "Counting the cost of crime in Italy", in «Global Crime», n. 11 (4), pp. 421-435.
- Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di) (2010), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, Il Mulino, Bologna.
- Felli E., Tria G. (2000), *Produttività e crimine organizzato: Un'analisi delle regioni italiane*, in «Sviluppo economico», 4(1), pp. 79-101.
- Fondazione BNC-Censis (2003), *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno. Meccanismi di distorsione del mercato*, Rapporto di Ricerca, Roma.
- La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.

- La Spina, A. e Scaglione, A., “I costi dell’illegalità”, *Nuova informazione bibliografica*, 2011
- Lavezzi M. (2008), “Struttura economica e vulnerabilità al crimine organizzato in Sicilia”, in A. La Spina (a cura di) *I costi dell’illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, pp. 163-186.
- Marselli R, Vannini M (2000) “Quanto incide la disoccupazione sui tassi di criminalità?”, in «Rivista di Politica Economica», 90 (10–11), pp. 273-299.
- Marselli R., Vannini M. (1996), “Il modello economico del crimine: risvolti del caso italiano”, in «Economia Politica», vol. 13, n. 1, pp. 53-81.
- Marselli R., Vannini M. (1999), *Economia della criminalità*, UTET, Torino.
- Muratore M.G. (2008), *La misurazione del fenomeno della criminalità attraverso le indagini di vittimizzazione*, ISTAT, Nona conferenza di statistica, Roma 16-18 dicembre.
- Ofria F. (1999), *Criminality and economic development: an empirical verification in Italian regions (1980–95)*, *Mediterr J Hum Rights* 1, pp. 263-275.
- Pansa, A. (2010), “Napoli: criminalità e sviluppo economico”, in G. Di Gennaro e A. La Spina (a cura di), *I costi dell’illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, Bologna, Mulino
- Peri G. (2004), “Socio-cultural variables and economic success: evidence from Italian provinces 1951-1991”, in «Berkeley Electronic Journal», *Topics in Macroeconomics*, 4:1.
- Sciarrone, R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, 2^a.
- Sciarrone, R. (a cura di) [2011], *Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Rapporto di ricerca Fondazione RES, Donzelli, Roma, in corso di pubblicazione.
- Transcrime-Università degli Studi di Trento [2008], *Indagine di vittimizzazione sulle imprese 2008*, Ministero dell’Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza, www.transcrime.unitn.it.